

Un libro di Wlodzimirz Brus

SOCIALISMO E SISTEMA POLITICO

Una analisi del rapporto tra democrazia e processi di socializzazione della proprietà nelle diverse esperienze storiche

Il titolo di questo ultimo lavoro di Wlodzimirz Brus pubblicato dagli Editori Riuniti (V. Brus, *Sistema politico e proprietà sociale nel socialismo*, Roma 1974, 276 pp.), è molto fedele al suo effettivo contenuto. Il problema che l'autore si pone e che costituisce il filo rosso di tutta la sua ricerca è infatti a) se e in che misura sia stata realizzata nei paesi socialisti una effettiva «proprietà sociale» dei mezzi di produzione e b) ove si riconosca che tale obiettivo non è stato raggiunto o è stato raggiunto solo parzialmente, se e in che misura il «sistema politico» attualmente vigente favorisca il suo raggiungimento.

La risposta cui il Brus perviene sulla base della sua analisi analitica della struttura politica ed economica dei paesi socialisti è negativa nei confronti di entrambi questi interrogativi. Sotto l'aspetto economico il modello di socialismo realizzato nell'URSS e negli altri paesi socialisti è da lui definito «socialismo statale», come un sistema economico cioè in cui alla nazionalizzazione e statizzazione di vari settori dell'economia non ha corrisposto una diffusione del controllo esercitato su di essi da parte dei produttori e dei consumatori. Ne è perciò conseguito che le ragioni del piano, anche se errate, tendano sempre a prevalere su quelle del mercato e del benessere sociale. Per quanto concerne il sistema politico, esso, sempre secondo il Brus, è strettamente funzionalizzato al sistema economico e si contraddistingue anch'esso per un alto grado di concentrazione dei poteri a beneficio del partito, al punto da legittimare l'uso di sue parole «sistema dittatoriale», una variante assai scoperta del termine corrente nella pubblicistica occidentale di totalitarismo. Di più: il sistema del monopolio costituisce il principale ostacolo a una evoluzione dei rapporti e delle strutture sociali nel senso di una più larga realizzazione del principio della «proprietà sociale».

Alternativa

Partendo da queste analisi, è naturale che l'attenzione del Brus, come quella di altri economisti dei paesi socialisti, sia attratta dal modello di «proprietà sociale» jugoslavo, per verificare se e in che misura esso costituisca una reale alternativa al «modello statale» degli altri paesi socialisti. Anche in questo caso la risposta cui il Brus perviene è, a differenza di altri (per esempio Ota Sik), di carattere negativo. Per di più, con le sue parole «si potrebbe dire che il modello autogestionale concepito come insieme coerente costituisca un tentativo di risolvere la socializzazione dei mezzi di produzione non imprimendo alla proprietà pubblica qualità peculiari che la trasformino in proprietà sociale... bensì limitando il carattere pubblico della proprietà» (p. 124). Lo stato tende in altre parole a limitare il suo ruolo di pianificatore e di produttore di macrodecisioni economiche che, in quanto tali, investono necessariamente scelte di fondo e di lungo periodo, ma conserva le sue caratteristiche essenziali di organismo non sottoposto a controllo democratico. In tal modo esso rinuncia ai vantaggi di una pianificazione, che si impongono a tutti i sistemi sociali, senza alcuna reale contropartita. La via da seguire non è perciò secondo Brus quella della «spolitizzazione dell'economia», ma quella al contrario della «democratizzazione della politica».

Il socialismo non può in altre parole rinunciare a una pianificazione generale e centralizzata, ma deve sforzarsi di mettere in atto strumenti politici che consentano l'armonizzazione dell'interesse generale con gli interessi dei cittadini e con l'efficienza economica. Partendo da questi presupposti, il Brus passa successivamente ad esaminare l'evoluzione che i singoli stati socialisti hanno conosciuto dopo il 1956. Ci è naturalmente impossibile dar conto in questa sede dei vari aspetti e delle varie precisazioni in cui si articola questa analisi, che è assai puntuale specie per quanto riguarda l'esperienza polacca più vicina e più familiare al Brus. Dobbia-

mo limitarci alle conclusioni, che sono assai esplicite e nette. A giudizio del Brus gli sviluppi successivi al XX Congresso non hanno sostanzialmente modificato il modello del «socialismo statale», ma si sono limitati ad apportarvi qualche ritocco.

Per quanto concerne infine le previsioni, il Brus si limita a constatare che «esiste una necessità oggettiva di socializzazione e pertanto di democrazia politica», ma, come del resto aveva precisato sin dall'introduzione (p. 10), si astiene dall'affrontare il «problema se e in che modo questa esigenza possa essere soddisfatta in condizioni concrete» (p. 268). Ciò che è certo è che un processo di rinnovamento non può non investire, a pena della sua stessa efficacia, il livello dei rapporti e delle istituzioni politiche. Non esiste in altri termini una soluzione permanente economica e politica. Non si tratta di una questione astratta e di parole, ma di una questione di sostanza e di grande rilevanza «pratica».

Ideologia

Ad un certo punto del suo lavoro il Brus osserva come i dirigenti dei paesi socialisti non possono «fare a meno» nella loro azione di governo dal richiamarsi all'«ideologia ufficiale» e ai principi di «potere popolare», di «uguaglianza» e di «compartecipazione» cui quest'ultima si richiama storicamente. Il problema — ci sembra — è di spiegarci perché essi non possono fare a meno di queste legittimazioni. In un socialismo di tipo statale e in una dittatura totale non si può escludere che altri parametri e altri valori possano essere imposti dall'alto. Non si può escludere ad esempio una stabilizzazione delle società socialiste sulla base di rapporti sociali e di valori di tipo tecnocratico, tanto più che, come il Brus rileva nella parte finale del suo lavoro, esistono, e non solo nei paesi socialisti, tendenze oggettive che favoriscono uno sviluppo di questo tipo. Del resto ciò, in parte, è avvenuto ed avviene. Se però, malgrado tutto, non si può «fare a meno» della «ideologia ufficiale», ciò avviene a mio giudizio perché i rapporti sociali e i valori di cui è permeata la convivenza civile non permettono che essa sia ignorata. Anche la rivoluzione socialista, come quella francese del 1789, ha i suoi «ideali politici» profondamente radicati nella società. E finché essi costituiranno il tessuto e delimiteranno il sistema dei valori dominanti ci saranno fondati motivi di ottimismo. Da questo punto di vista la stessa esperienza dei paesi socialisti dopo il 1956 non appare sotto una luce esclusivamente negativa, ma come un tentativo di processo in cui vi sono state sia pause e anche passi indietro, ma che continua ad essere aperto a una pluralità di sviluppi.

Giuliano Procacci

La mostra a Reggio Emilia delle «opere antifasciste» di Mazzacurati

Sculture della Resistenza

Una ricerca in cui rivive il clima culturale e morale della lotta di liberazione — Un realismo critico che si esprime attraverso l'immagine di un'umanità che lotta per gli ideali della libertà

Nostro servizio

REGGIO EMILIA, ottobre. In occasione della «Quadriennale» del 1943, Emilio Cecchi notò nelle sculture esposte di Marino Mazzacurati «un'espressione della analitica crudeltà quasi rinascimentale: espressione, intendiamoci, cauta e retentiva, ma al medesimo tempo voracissima nel predare la realtà di tutti i suoi elementi significativi». Questa «voracità del reale» appare ancor oggi come la caratteristica più saliente delle opere di Mazzacurati, e potremmo parlare anche, per antonomasia, di «voracità del vero» nel contesto storico in cui lo scultore visse e quindi di un antifascismo che si esprimeva naturalmente, senza soluzioni di continuità e senza mediazioni, nella sua ricerca artistica. Di Marino Mazzacurati (bolognese, che visse a lungo, oltre che a Roma, anche nel Reggiano, a Guastalla, ove ebbe la ventura di scoprire Liga-

bue) si tiene in questi giorni a Reggio Emilia, nel Palazzo dei civici musei, nel quadro delle celebrazioni del trentesimo anniversario della Resistenza, una importante mostra antologica, allestita per iniziativa del Comune. La indicazione apparentemente generica di «opere antifasciste» che si legge sul frontespizio del catalogo della mostra, suggerisce in modo specifico che lo antifascismo è stato assunto da Mazzacurati non come occasione ma come uno dei tanti temi che potevano coinvolgere il suo interesse, ma come la sostanza stessa della sua espressione artistica, un modo significativo che investe perentoriamente — senza divagazioni, alternative, fughe o vacanze — la concezione del mondo dell'autore, che si alimenta di un continuo e dialettico rapporto con la realtà; che è lotta contro la stupidità e si avvale della satira e del grottesco; che è lotta contro la criminale politica imperialistica del fascismo e

a tal fine impiega mezzi più adeguati, cioè un realismo critico che sfocerà nel monumentale e nell'epico narrativo della guerra di popolo, ed avrà nel monumento al partigiano di Parma l'esempio più alto e conclusivo. Ma anche nelle opere successive alla Liberazione il discorso polemico e corrosivo di Mazzacurati non si arresta, non si placa, continua ad alimentarsi di motivi che scaturiscono dalla continuazione della lotta contro l'imperialismo alla Corea, al Vietnam, all'America Latina. Ad un certo punto della sua evoluzione artistica, Mazzacurati — che è stato uno dei primi in Italia a deformare l'immagine — è anche l'artista che, più di ogni altro, accetterà consapevolmente di recitare all'immagine, specie nelle opere di scultura, la sua integrità, in un rinnovato classicismo in cui l'uomo non è più scomposto e dilacerato, ma appare ricostituito nell'integrità psicofisica, nello

equilibrio con la natura. Ebbe l'ardire, nell'epoca della disintegrazione e dell'angoscia esistenziale, di riferirsi, come osservò Renato Guttuso, «agli esempi di Michelangelo e Donatello». Esempi ai quali, come si sa, è difficile attingere, poiché è raro accostarsi se non attraverso la banalità accademica o, nel migliore dei casi, la contaminazione neoclassica. Ma è per forza di sentimento e attraverso una coscienza moderna dello stile, che Mazzacurati ha saputo accostarsi a quegli esempi in uno spirito analogo a quello in cui vi si accostarono già i realisti e i romantici del secolo scorso». In altri termini tale riferimento culturale — che ben pochi osano — ha un'origine, a nostro avviso, eticopolitica, tanto è vero che la ricostituzione della figura umana nella sua integrità classica, non viene compiuta da Mazzacurati per l'uomo in genere, ma soltanto per quella parte dell'umanità che lotta per la realizzazione dei gran-

di ideali resistenziali, la quale, proprio in quanto si batte, prende coscienza di tali valori e se ne appropria ricostituendo un universo che non appare più contaminato dai mali che inquinano la società borghese. Uomini e donne che soffrono e lottano vengono proposti nei loro lineamenti reali, mentre fascisti e tedeschi appaiono in una decomposizione grafica e stilistica di derivazione cubo-espressionistica. Il giudizio di valore viene espresso attraverso una scelta morfologica, una diversa stesura di dati significativi. Il «contenuto» è sempre presente al linguaggio e lo opera. Si rivive nelle opere di Mazzacurati l'ambiente culturale ed etico proprio della Resistenza, che spingeva a scelte precise, a negare — come già Vittorini — la qualità di uomini a chi si trovava dall'altra parte della barricata, dalla parte di Hitler e Mussolini.

Alfredo Gianolio

La guerra in Cambogia



Prosegue aspra la guerra in Cambogia dove il regime di Phnom Penh cerca di allentare la pressione delle forze di liberazione, con operazioni e rastrellamenti che colpiscono soprattutto la popolazione civile. Nella foto si vede un ferito delle forze di Lon Nol che viene portato via in barella, nei pressi della città di Trapeang Kratoeng, a sud est di Phnom Penh, dove sono in corso duri combattimenti

Un profondo travaglio messo in luce dall'ampia discussione

Le Chiese del Sinodo

Portatori di esperienze diverse, i vescovi non hanno trovato accordo sul documento conclusivo — L'hanno sostituito con una dichiarazione in cui si sottolinea lo stretto rapporto fra «evangelizzazione e piena liberazione degli uomini e dei popoli», accogliendo le istanze recate dagli episcopati del Terzo Mondo

Terminato il 26 ottobre il IV Sinodo mondiale dei vescovi, dopo un mese di vivaci dibattiti che hanno messo a confronto vecchie e nuove mentalità, consistenti nella Chiesa, da più parti si cerca di fare un bilancio e non pochi tendono a parlare di «fallimento» partendo dal fatto che l'assemblea sinodale non è riuscita ad approvare un documento organico conclusivo, sia pure a maggioranza, per definire, come era stato preannunciato, la posizione e l'impegno della Chiesa di fronte alle istanze del mondo contemporaneo. In verità, un «progetto» era stato presentato il 23 ottobre all'assemblea dei vescovi perché servisse di base per il documento finale, ma era stato respinto a larga maggioranza nelle parti qualificanti in cui i padri sino-

dali avrebbero dovuto dare indicazioni concrete circa la posizione e l'impegno della Chiesa in rapporto ai problemi che erano emersi dal Sinodo e che riguardavano la promozione umana, il dialogo con i non cristiani e con i movimenti di ispirazione socialista, il mondo operaio, i giovani, il ruolo della donna nella Chiesa e nella società. La manovra condotta dalle forze più moderate e conservatrici del Sinodo in collegamento con gli elementi più arretrati della Curia romana per diluire le istanze poste dalla discussione in un documento generico e adatto per tutte le occasioni non era riuscita ai vescovi latino-americani, africani e asiatici, i quali incalzati da realtà sociali esplosive caratterizzate da forti ingiustizie strutturali e da soprusi di natura politi-

ca non potevano ritornare nei loro paesi con in mano solo delle parole. «I delegati — dichiarava subito l'Americano mons. Quinn — si aspettavano poche pagine con l'indicazione di alcune proposte pastorali concrete. Si sono visti piovare, invece, dall'alto un trattato in latino e soprattutto infedele al dibattito». Proprio qualche giorno prima che il progetto base fosse respinto, il card. Evaristo Arns, arcivescovo di S. Paolo del Brasile, aveva detto, facendosi anche interprete della maggioranza dei vescovi latino-americani, che «la Chiesa deve schierarsi dalla parte degli sfruttati e sostenere coloro che soffrono o sono in carcere ed operare per mettere in crisi gli oppressori ed i carcerieri». Il prestigioso arcivescovo di Olinda e

Refice, Helder Camara, aveva invitato i vescovi a considerare che, di fronte alle ingiustizie sociali e politiche delle strutture che opprimono l'uomo, la Chiesa non può dare «scandalo» trincerandosi dietro una posizione neutrale. «Il neutralismo oggi è impossibile. La Chiesa ha il diritto e il dovere di preoccuparsi della liberazione umana, ha il dovere di incoraggiare la promozione umana, senza temere di dispiacere a governi e privilegiati». Il segretario del CELAM (Conferenza episcopale latino americana) il cui consiglio si è già riunito in Vaticano dal 28 ottobre al 3 novembre per trarre alcune conseguenze, mons. Lopez Trujillo, che nel passato era stato sempre un po' diffidente verso la teologia della prassi e l'apertura nei confronti del marxismo, si è schierato con i marxisti, anche se difficile, è necessario. Forse è utile ricordare che nel marxismo si può trovare una certa tensione verso «giustizia» e «propria del cristianesimo». Interpretando le esigenze di un altro continente, l'Asia, il card. Kim, arcivescovo di Seul, affermava, riferendosi alla grave situazione della Corea del Sud e a tante altre dove, come nel Vietnam del Sud, domina la corruzione e l'arbitrio è diventato legge: «La Chiesa deve alzare la sua voce per difendere coloro che ingiustamente vengono oppressi nel difendere i fondamentali diritti dell'uomo».

L'arcivescovo di Yaoundé, mons. Jean Zoa, riassumendo posizioni già espresse dal cardinale Malula, da monsignor Thimondin e da altri vescovi africani, disse: «La Chiesa deve essere un contropotere a ogni forma di colonialismo vecchio e nuovo e prendere coscienza delle novità storiche e culturali che si stanno verificando negli ultimi vent'anni». I vescovi del Mozambico presentavano un documento in dodici paragrafi (pubblicato poi da «L'Espresso» l'8 novembre del 28-29 ottobre) nel quale si dice che l'indipendenza conquistata è considerata come «motivo di grande gioia» e si esprime «compiacimento per la fine di strutture sociali che, per secoli, hanno caratterizzato la vita del paese, dove spesso hanno predominato interessi di alcuni privilegiati rispetto ai diritti umani e alle legittime aspirazioni di molti. Si ritiene, quindi, opportuna una revisione dei metodi operativi e dei processi di lavoro delle missioni adeguando alle circostanze ed alle situazioni del nuovo Mozambico che, ci si aspetta, possa svolgersi nella giustizia e nella pace».

Di fronte a queste posizioni nuove, portate al Sinodo con molta forza dai vescovi del Terzo Mondo, sono apparse deboli ed arretrate le risposte complete dei vescovi europei, anche se le posizioni di questi ultimi sono state, spesso, diversificate. Se, infatti, è vero che le posizioni più conservatrici sono state espresse dal Sinodo dai cardinali polacchi Wyszynski e Wojtila, dai cardinali della Germania ovest, Doppler di Monaco e Hoffner di Köln e dai cardinali italiani Siri e Felici, è anche vero che mons. Ruggero Elchegaray, arcivescovo di Marsiglia e presidente della Conferenza episcopale europea, ha detto, affrontando problemi che sono politici ma anche sociali e religiosi, che per la Chiesa «c'è una sola Europa che va dall'Atlantico agli Urali» e per conseguenza essa deve lavorare per contribuire a superare «la frattura prodottasi nell'Europa dopo la seconda guerra mondiale e di cui sono vittime gli uomini».

Inoltre, i gruppi di lavoro, il francese e lo spagnolo, considerando che in Europa e nel mondo crescono i movimenti di ispirazione marxista, hanno sottolineato la necessità di approfondire i problemi del dialogo tra cristiani e marxisti e questa tesi è stata sostenuta in senso di gruppo italiano, sia pure nell'ambito di un discorso culturale generale, anche dal card. Poma, presidente della CEI ed arcivescovo di Bologna, e da mons. Bartolotta, nominato quest'ultimo dal Papa a far parte della segreteria del Sinodo. Arrivati, però, al 23 ottobre, ossia a tre giorni dalla chiusura del Sinodo, disattesa l'obiettivo prefissato di trovare un accordo, date le differenti posizioni emerse e le resistenze dei vescovi europei conservatori, su un documento operativo, il Sinodo era in programma sin dall'inizio dei lavori. Ciò — ha dichiarato a Sinodo concluso mons. Zoa — avrebbe paralizzato il Sinodo stesso, mentre è più opportuno che resti quello che è stato detto perché il Papa ne tragga le conclusioni necessarie per tutta la Chiesa».

Il card. Marty, arcivescovo di Parigi, che avrebbe voluto in ogni modo un documento finale discusso da quello approvato, così diceva rivolto ai vescovi europei più ritrosi a prendere coscienza delle novità emerse nel mondo e nel Sinodo: «Non possiamo più illuderci che siamo ancora noi occidentali a governare il mondo». E il card. Tarancón,

presidente della Conferenza episcopale spagnola, cercava di mediare i contrasti e di srammatizzare il dibattito osservando che il «Sinodo è prima di tutto uno scambio di esperienze di cui bisogna prendere coscienza». Ed aggiungeva: «Certo, un vescovo europeo, abituato a considerare l'Europa al centro del mondo, prova uno "shock" di fronte al crescere della Chiesa nel mondo. Ma proprio questo aspetto nuovo dimostra che la Chiesa sta facendo un serio passo in avanti sul piano della sua universalità. Bisogna prendere coscienza delle diverse culture e dialogare con esse, come bisogna rendersi conto che nella società e nella Chiesa il maccosismo sta per finire. L'esclusivismo dell'uomo non è più attuale e perciò bisogna prendere coscienza che la donna prenda il posto che le spetta nella Chiesa e nella società».

Si è così arrivati all'approvazione, al posto di un documento finale operativo, di una «Dichiarazione dei padri sinodali» nella quale viene rilevato che il Sinodo ha registrato un dibattito di tipo nuovo con questa considerazione significativa: «Perciò, divenuti certamente più ricchi, abbiamo preferito offrire i frutti integri di questo scambio di idee al Sommo Pontefice con grande fiducia e semplicità ed aspettare da Lui nuovi impulsi. Nello stesso tempo vogliamo proseguire nelle nostre Chiese particolari la seconda esperienza fatta da noi al Sinodo». La «Dichiarazione», inoltre, sottolinea lo stretto rapporto tra «evangelizzazione e liberazione piena degli uomini e dei popoli» e la necessità che «la Chiesa sia al servizio di tutti gli uomini e specialmente dei più oppressi, per realizzare finché persistano le ineguaglianze ingenti di potere e di ricchezza nel mon-

do, finché la concentrazione di potenza economica sarà nelle mani di un piccolo gruppo di nazioni e di gruppi multinazionali, finché persistiranno lo squilibrio strutturale delle relazioni commerciali, le disparità nell'evoluzione dei prezzi alle quali le nazioni industrializzate e non industrializzate scambiano i prodotti, l'impossibilità di congiungere crescita economica e giusta distribuzione nell'intero delle nazioni come sul piano internazionale, la disoccupazione, le responsabilità in materia d'impiego». E «non può esserci riconciliazione finché ci sarà la pratica diffusa della tortura, finché ci saranno le responsabilità in materia di guerra e la corsa agli armamenti che è una follia costosa per il mondo».

Paolo VI, nel discorso di chiusura del Sinodo, non ha potuto ignorare i problemi e gli orientamenti emersi che aveva seguito con appunti quasi ogni giorno. Ha detto, perciò, che «le difficoltà sono le responsabilità in materia enormi» e che «l'ampiezza e la complessità dei temi trattati non permettevano le auspiccate conclusioni». Ma tutto questo — aggiungeva — non senza un invito all'unità della Chiesa al di là di ogni pluralismo ormai presente in essa — «non può farci concludere che il bilancio è stato negativo». Parlando il giorno dopo la chiusura del Sinodo, ossia la domenica 27 ottobre, alla folla raccolta in piazza S. Pietro ha detto: «È una conclusione e un principio». Si è trattato di un momento storico e orientatore per la Chiesa, tanto che si è sentita la difficoltà di contenere in un improvvisato documento il straripante ricchezza dei suoi contenuti. Noi avremo di che ripensare».

Con queste parole, Paolo VI ha voluto far intendere che ha raccolto i frutti integri dello scambio di idee» come afferma la dichiarazione dei padri sinodali — offerti al pontefice perché da lui vengono nuovi impulsi. La strada in quello che saprà fare.

Alceste Santini

I grandi libri per la scuola

Omero, Tucidide, Apuleio, Tacito, Boccaccio, Petrarca, Tasso, Ariosto, Manzoni, Pascoli, Foscolo... le edizioni sono curate da studiosi e noti docenti universitari; tutte le opere sono precedute da introduzioni schematizzate come grandi «voci» d'enciclopedia; i testi sono quelli criticamente accertati, le traduzioni fedeli e moderne. Le introduzioni, le bibliografie, infine i commenti, più che sufficienti per uso scolastico, riflettono un'attenzione davvero insolita ai più recenti orientamenti critici e alla cultura viva.

ecco alcuni, tra i 90 titoli finora pubblicati, particolarmente adatti per la scuola:

Apuleio L'asino d'oro	Petrarca Canzoniere
Ariosto Orlando furioso	Shakespeare Amleto - Otello - Macbeth - Re Lear - Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Coriolano
Boccaccio Decamerone	Tacito Gli annali
Carverano Don Chisciotte della Mancha	Tasso Gerusalemme liberata
Foscolo Poesie	Gadda Quer pasticciaccio brutto di via Merulana
Goethe I dolori del giovane Werther	Foscolo Ultime lettere di Jacopo Ortis
Manzoni I promessi sposi - I misteri sacri - Tragedie	Tucidide Guerra del Peloponneso
Nivio Le confessioni di un italiano	I titoli contrassegnati con un asterisco (*) sono pubblicati su licenza temporanea degli editori.
Omero L'Ulisse - L'Odissea	1) Mursia 2) Istituto Editoriale Italiano
Pascoli Poesie	

Garzanti